

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«Paga chi ha seguito le regole»

Molte fedi. Il giornalista Mario Calabresi stasera interviene in streaming ai «Lunedì» dedicati all'attualità «Cinema e teatri in questi mesi sono stati i luoghi sociali più sicuri. Ora però non deve vincere lo sconforto»

CARLO DIGNOLA

C'è una mezza rivolta, nel mondo dello spettacolo e della cultura, dopo l'ultimo dpcm di ieri che in pratica ha chiuso il sipario: ora il ministro Franceschini dice che nel prossimo decreto del presidente del Consiglio ci sarà «più di un miliardo in interventi per sostenere il settore», ma lo scoramento è palpabile.

Cultura Italiae ha lanciato un appello per chiedere di mantenere aperti i luoghi della cultura: in poche ore sono state raccolte oltre 21 mila firme. È partito da una lettera che Angelo Argento, il presidente, ha indirizzato al presidente del consiglio Giuseppe Conte in cui sottolinea che vengono chiusi luoghi che «rappresentano oggi un esempio virtuoso di gestione degli spazi pubblici in epoca di pandemia». Non è solo la perdita economica, questa volta, a essere denunciata: «Siamo importanti per la società civile perché vi supportiamo nel vostro difficile compito istituzionale a mantenere elevato lo spirito dei cittadini, nella piena consapevolezza delle sofferenze che stanno incontrando a livello personale, familiare e professionale. Il teatro e il cinema non possono fermarsi perché sono la riserva invisibile di senso, per la vita pubblica e individuale» sottoscrivono lavoratori dello spettacolo come Claudia Gerini, Andrée Ruth Shammah, Lella Costa, Massimiliano Finazzer Flory. Anche il sindaco di Milano Beppe Sala dice che «non



Il giornalista
Mario Calabresi

condivide» le ultime scelte del governo. Egli assessori alla Cultura di grandi città come Roma, Venezia e Torino firmano un appello per una immediata marcia indietro sulle chiusure, e parlano di «effetti disastrosi». L'Agis di «scelta devastante», l'Anica chiede un carattere «assolutamente temporaneo» del provvedimento, autori, registi, festival del cinema dicono che «la chiusura sarà controproducente perché l'eliminazione degli unici presidi di socialità sicuri, alternativi alla movida di strada e alla convivialità dei locali di ristorazione, comporterebbe il disorientamento di quella parte della popolazione che meglio sta reagendo alla crisi pandemica».

Il giornalista Mario Calabresi, ex direttore de «La Stampa» e di «Repubblica», stasera alle 20,45 si collega via streaming con Molte fedi

per «Il focus del lunedì sera in 30'», un momento di riflessione sull'attualità in cui non si potrà non parlare di dpcm e di Covid.

Cosa sta succedendo?

«La cosa umiliante è che il merito ancora una volta in Italia non prevale. I ristoratori, i bar, i luoghi di intrattenimento non sono tutti uguali: erano state messe delle regole, e ci sono persone che si sono attenute scrupolosamente: hanno dimezzato i posti a sedere nei cinema e nei teatri, hanno messo le barriere di plexiglas, hanno preso i numeri di telefono all'ingresso e hanno fatto le cose senza mettere a rischio le persone. Altri invece sono andati avanti a fare le tavolate, riempivano i ristoranti al-



Cinema e teatri, con pochi presenti e distanziati, in questi mesi erano i luoghi pubblici più sicuri

l'inverosimile, non aiutavano a fare i tracciamenti. Purtroppo, alla fine l'unica soluzione ora è chiudere tutto. Ma questo significa che chi ha fatto le cose bene, chi ha già perso in questi mesi fatturato e occasioni, e aveva anche investito nella sicurezza si ritrova a chiudere, e se ci saranno degli indennizzi saranno uguali per tutti. Questo toglie fiducia. Non solo: cinema e teatri erano i posti con l'approccio più serio e più rigoroso che ci fosse in Italia. Ho partecipato a un incontro al Teatro Carcano, e l'altro giorno a un altro al Pime di Milano e c'era un quinto dei posti in sala utilizzati: a tutti i presenti veniva misurata la feb-

bre all'ingresso, tutti lasciavano il numero di telefono, tutti portavano la mascherina. Io trovo che chiudere improvvisamente tutto sia un modo immaturo di trattare i cittadini. Bisognava insistere prima con dei richiami alla responsabilità e far rispettare le regole».

Sembra che sia la cosa più difficile per noi italiani. Dopo lo spavento, però, adesso c'è stanchezza: riaffrontare tutto, in questa solitudine e con tante incognite economiche sul futuro fa paura: in fondo siamo degli animali sociali, se veniamo isolati gli uni dagli altri soffriamo. «È vero. Avevamo tutti voglia di sperare che fosse già finita,

chi ci avvisava che il virus in autunno sarebbe tornato con una seconda ondata sembrava un menagramo. Ma la politica deve avere il coraggio anche di dire cose impopolari. E l'informazione deve avere il coraggio di non adeguarsi agli umori prevalenti. Quello dei mesi di luglio agosto e settembre era un comportamento irrazionale. Ma irrazionale è stato anche il fatto che nessuno abbia reclutato i nuovi tracciatori e i medici di cui - era stato detto - avevamo bisogno. Come fondamentale era prendere i malati o i positivi che non sono da ospedalizzare e metterli in isolamento. «Costa», dicevano; ma

costa dieci volte di più adesso dover curare dei malati in ospedale».

E cento volte di più la situazione sociale a cui stiamo andando incontro.

«Non abbiamo fatto tesoro di tante cose che si potevano imparare dagli errori del passato. Bisognava evitare il ripetersi di una situazione drammatica e di emergenza come la prima ondata. Chi vive a Bergamo sa più di tutti che cosa significa il dolore, la disperazione, la distruzione che il Covid ha portato. Detto questo, mi sta a cuore soprattutto, in questo momento, che la gente non si lasci prendere dallo sconforto: cerchiamo di proteggere noi stessi e gli altri e di guardare lontano, perché anche la pandemia finirà. E si ripartirà, come è successo tante volte. Penso ai miei nonni che hanno attraversato due guerre mondiali, hanno perso la casa due volte e hanno dovuto ricominciare da zero. Oggi noi affrontiamo una crisi inaspettata e difficile, abbiamo dei lutti ma non ripartiamo da zero. Ricordiamoci che la vita non coincide con il fatto che non si potrà andare al ristorante o al cinema o in palestra. Proviamo a usare il tempo in una maniera migliore, a stare con la nostra famiglia; usiamolo per studiare, per imparare qualcosa. Ce lo saremmo evitati volentieri, certo, però questo non deve essere il tempo dello sconforto. Non bisogna perdere la speranza. Durante la prima ondata della pandemia ho raccolto storie di viticoltori e di contadini che hanno piantato alberi, sapendo che i loro frutti arriveranno fra tre o quattro anni: bisogna immaginare il tempo lungo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una scrittrice bergamasca sul podio al concorso 88.88

La gara letteraria

Elisa Biffi Corni tra gli otto autori premiati: «Maisha tratta dei viaggi della speranza, di una donna in dolce attesa»

Premio per la giovane scrittrice bergamasca Elisa Biffi Corni. Si è posizionata quinta su un podio di otto posti al concorso letterario 88.88, indetto dall'associazione culturale Youwras Young Writers & Storytel-

lers, che lo intitola così perché chiede di scrivere un racconto compiuto in 8.888 battute (con un margine di tolleranza fino a 10 mila). La premiazione si sarebbe dovuta tenere al Salone Internazionale del Libro di Torino, ma per l'emergenza Covid-19 è stata rimandata a ieri, anche 25° compleanno dell'autrice, al Museo Officina della Scrittura di Torino con gli organizzatori in presenza e gli autori collegati in videoconferenza. «Il testo con

cui ho vinto si intitola «Maisha» e tratta un tema umanitario che mi sta molto a cuore, ossia quello delle persone che affrontano i viaggi della speranza - spiega la scrittrice di Calusco d'Adda -. Infatti, nel mio racconto il lettore vive passo passo gli stati d'animo di una giovane donna in dolce attesa, che si trova a barcamenarsi tra la vita e la morte a bordo di un gommone nel Mediterraneo, sovrappopolato di anime sospese fra le torture e gli stupri subiti



Elisa Biffi Corni, 25 anni

in Libia e il miraggio di una nuova possibile vita in Europa».

Il titolo non è casuale: «In swahili «maisha» significa: «vita», ed è il nome della nascita, che chissà se potrà crescere sorvegliata dai sorrisi materni oppure no - prosegue -. Questo testo non è al momento pubblico, ma sto valutando di inserirlo in una raccolta, dato che in questi anni ne ho scritti altri tutti legati a temi di attualità e al sociale, argomenti anche dei miei libri». Riguardo il premio: «Sono stata profondamente contenta di questo riconoscimento, tra l'altro giunto in momento storico difficile per tutti, perché oltre a portare con sé una soddisfazione sul piano letterario, mi ha permesso di intravedere uno

spiraglio verso il recupero di quell'umanità che negli ultimi anni sembra essere andata persa. Il valore di una vita non varia in base alla carnagione della pelle che quella vita anima, sembra banale a dirsi, eppure c'è ancora bisogno di ricordarlo. Sicuramente un testo non basta a rendere giustizia e a dare voce a chi non può più essere ascoltato, ma può raggiungere molti cuori e molte menti. Tante voci nella stessa direzione possono innescare quel cambiamento umano e culturale di cui abbiamo bisogno». Al concorso ha partecipato anche Aurora Cantini, di Aviatice, che ha ricevuto una menzione speciale per il suo «La ragazza col violino».

Micaela Vernice